

Storie di Calabria

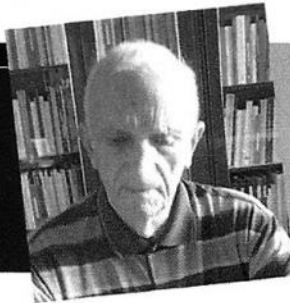
direttore: RICCARDO COLAO

STORIE DI CALABRIA - Rivista di Storia, Cultura, Arte, Cinema, Teatro, Letteratura, Numismatica, Filatelia e Collezionismo



SCRIVONO PER NOI:

MARIO AMELIO, ANTONIO BARBATO, SILVESTRO BRESSI, GIANNI BRUNI
ANTONIO CAROLEO, NANDO CASTAGNA, RICCARDO COLAO, P. PAOLO COLOSIMO
GIOACCHINO CONCOLINO, FRANCO DEL BUONO, ANGELO DI LIETO
ANTONIO IANNICELLI, MARIO GALLO, ANTONIO GARCEA, ROCCO LIBERTI
DANIELA RABIA, RINO RUBINO, NICOLA SICILIANI, VITTORIO SORRENTI, PASQUALE VETRO'



di Rocco Liberti

Pellegrini diaristi in Terrasanta nel passaggio dello Stretto tra Reggio e Messina. I primi antesignani tra '500 e '600:

Il calabrese Rocchetta e i francesi Savary e Boucher

Le tante descrizioni di viaggiatori in merito allo Stretto di Messina, in special modo di coloro che effettuavano pellegrinaggi in Terra Santa, dimostrano due cose basilari. Uno, che la rotta dall'Europa passava soprattutto direttamente dallo specchio d'acqua su cui si affacciano Reggio e Messina. Due, che il fascino di queste due città specialmente sul finire dell'Ottocento era tale da attirare con grande entusiasmo i cittadini europei. Non che oggi esse sfigurino, ma sul finire dell'Ottocento sicuramente dovevano presentarsi in modo alquanto più attraente e vistoso.

Per i viaggiatori d'oltralpe che si prefiggevano di portarsi in Terrasanta o in altre terre del vicino Oriente, particolarmente a principiarsi dal seicento, il punto d'imbarco era localizzato in uno dei più trafficati porti della Francia, Marsiglia. Ma prima ancora, in pieno Cinquecento, era sicuramente più agevole spingersi fino a Venezia, allora grande potenza e da lì dare inizio a quello che per tantissimi si configurava un obiettivo da raggiungere a tutti i costi, la visita ai Luoghi Santi. Non era certo un viaggio esente da pericoli d'ogni genere o anche da difficoltà, che occorreva affrontare e superare, ma la Fede riusciva a calamitare molta gente ansiosa di farsi un punto di onore per il grande appuntamento che li attendeva dopo



ia morte.

Nella loro impresa tali cittadini non erano però soli e quantomeno c'era sempre a confortarli e a metterli in riga di normale comportamento qualcuno che s'incaricava di stendere per iscritto minuti consigli indispensabili ad affrontare pericoli e anche minime ambasce legate a inconvenienti insorti durante il percorso. Tra i tanti, ne riportiamo alcuni offerti da Anthoine Regnault, un borghese di Parigi, come definito in un'opera stampata a Lione a proprie spese nel 1573: *"Discours du Voyage*

d'Outremer au Saint Sepulcre de Ierusalem, et autres lieux de la terre Sainte".

Regnault ai suoi contemporanei chiedeva di tener conto di undici avvertimenti prima d'intraprendere l'imbarco e recarsi ai luoghi santi con effusione di lacrime lasciando da parte la considerazione di essere ritenuto quale uno che aveva realizzato un tale progetto. Doveva dare anzitutto ordine ai propri affari e fare testamento, onde non mettere i suoi eredi in difficoltà, quindi munirsi di due borse, una piena di pazienza, l'altra di 200 ducati di Venezia, somma distinta in 150 necessari a coprire le spese di viaggio e 50 da riservare a malattie e infortuni nei quali avrebbe potuto incappare. L'imbarco andava fatto senza dubbio a Venezia, ch'era il più comodo, nei tempi consacrati



all'Ascensione e alla Festa di Dio. Si rilevavano
 navi tanto per chi voleva recarsi in Terrasanta
 che per i mercanti che facevano negozi nelle terre
 del Levante. Interessante il corredo, di cui biso-
 gnava munirsi: una roba foderata per il ritorno,
 quando sarebbe arrivato il freddo; camicie utili a
 evitare pidocchi e altre schifezze solite a crescere
 nella nave; tovaglie, asciugamani, cuscini, len-
 zuoli, una schiavina per coprirsi e dormire all'a-
 ria, (=mantello sino al ginocchio, di lana ruvida e
 bruna con maniche e cappuccio), un materasso al
 posto del letto, un forziere di sicurezza, due barili
 uno per il vino l'altro per l'acqua, formaggio lom-
 bardo, salsicce, lingue di manzo e altre salature,
 biscotto bianco con pan di zucchero e confetture,
 in modica quantità in quanto si trattava di generi
 commestibili non conservabili a lungo. Erano da
 tenere in conto anche uno sciroppo utile per lo
 stomaco in caso di troppo vomito, ma del pari in
 non eccessiva misura, della cotognata e chiodo di
 garofano. Dopo la partenza per nessun motivo
 bisognava abbandonare la nave.

Ma ecco ancora ulteriori consigli. A fine di godere
 di maggiore aria, occorreva essere attenti a ri-
 cercare il posto in mezzo alla nave e vicino all'en-
 trata, specialmente per chi non sopportava i mo-
 vimenti del mare. Quindi, fare accordi col padro-
 ne, che sulla nave usava chiedere 60 ducati sia
 all'andata che al ritorno tanto per il viaggio che
 per la spesa del vitto; pagare i tributi in Terra
 Santa e preparare il cibo per colui che scendeva a
 terra. In ogni caso, faceva d'uopo imbarcarsi su
 nave mercantile dove il viaggio costava due scudi
 al mese e provvedere direttamente al sostenta-
 mento. Godere della tavola del padrone avrebbe
 richiesto la spesa di cinque scudi a mese, di tre di
 quella del cuciniere. Nelle fermate bisognava
 fornirsi di polli, confetture e frutta senza tenere
 conto della spesa fatta dal padrone, in quanto,
 verificandosi spesso tormenti di mare, lui e gli
 ufficiali si trovavano impegnati a contrastarle.
 Arrivati in Terrasanta era necessario trascinarsi
 appresso il proprio letto o schiavina, non allonta-
 narsi dalla carovana e camminare in fila badando

a non fare dispute con i turchi o mori, altrimenti avrebbe potuto scapparci gran danno. Era molto importante avere con sé moneta d'oro o d'argento nuova di Venezia. In caso contrario, si sarebbe andati incontro a una grossa perdita. Infine, si rendeva indispensabile portare un salvacondotto rilasciato dal proprio re, principe o signore, che sarebbe stato senz'altro utile a passare più liberamente attraverso i vari territori. In ultimo, poi, faceva d'uopo munirsi di lettere rilasciate a Gerusalemme e firmate dal Commissario del Papa. Regnault ha aggiunto a questi consigli anche delle ricette empiriche atte a sedare il vomito e a premunirsi contro i pidocchi, ricette che ha ripreso da quello che all'epoca doveva essere un best-seller, il "Viaggio" di padre Noè Bianco (non Bianchi come riferito da vari altri scrittori) della Congregazione dei Servi, del quale si avvertono varie edizioni almeno tra '500 e '800. Padre Noè ha pubblicato forse la prima edizione dell'opera nel 1538, dopo che nel 1527 aveva compiuto il suo viaggio in Terrasanta. Priore nel 1544 nel convento di Venezia, è morto nel 1568 a S. Fiorenzo di Perugia nel ritorno che faceva da Roma.

Ma ecco le ricette, di cui s'è detto. Per il vomito: *«Si accadesse il vomito a Peregrini naviganti usino il Syropo di Sebestem, o pomi granati, con manta, e mangipoco, sel vomitar continuasse sia il suo cibo cose garbe e acerbe. Et il primo giorno che entra in nave, non stia a guardare in acqua, e mangi da quelle cose che reprimano il vomito. E fatto questo se pur gli venisse voglia di vomitare, vomita uno poco, per questo non gli nuocera»*.

Per i pidocchi: *«Quando per sudore a peregrini accaderanno pedochi ungesi il corpo con argento vivo morto, con olio di Aristologia longa, e poi la mattina entri nel bagno, e il corpo suo, con forte fregatione con faciolo mondo e netto. Et il capo lavi con carta philagine, e borace. I pulici si cacciano con una herba detta persecaria, messa nel letto divengono immobili»*.

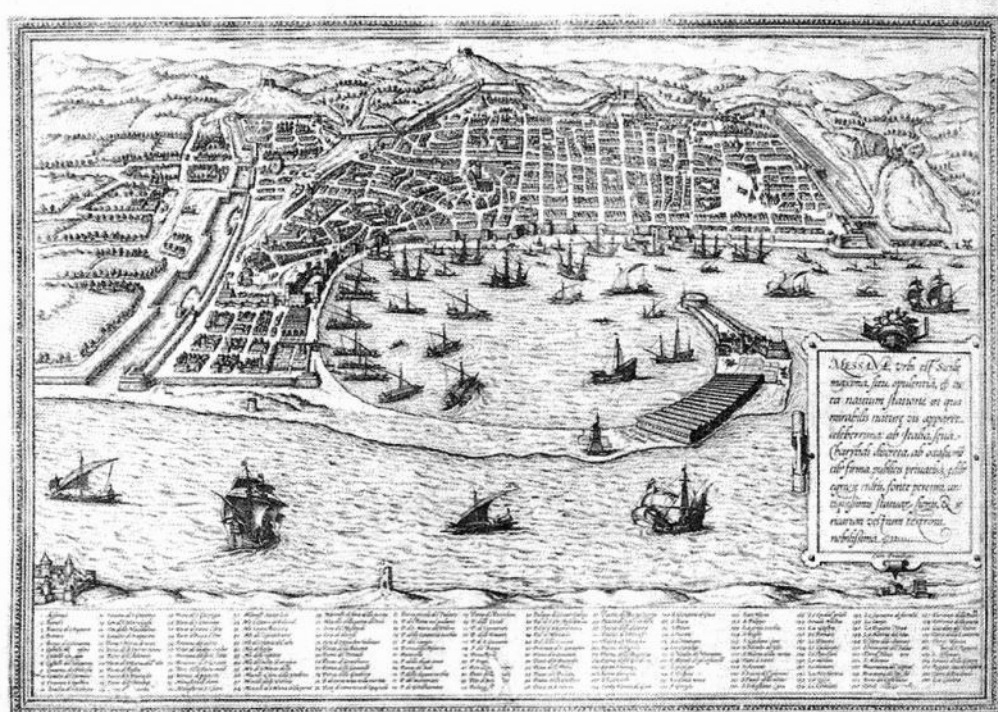
Buon secondo è stato nel 1587 l'autore del "Devotissimo Viaggio di Gerusalemme", il belga Jean Zuallart (1541-1634), che fino alla morte è stato sindaco di Ath (Hainaut) e ha compiuto la sua

sindaco di Ath (Hainaut) e ha compiuto la sua lunga escursione nel 1586, partendo, come si costumava, da Venezia in compagnia dell'amico barone Filippo de Merode e di tanti altri pellegrini. Anche lui, non può fare a meno di far precedere alla narrazione del viaggio interessanti ricette e consigli utili a chi veniva a impegnarsi in un tale cammino. Questo il suo iniziale avviso *«Non vi metterete in camino per scommesse, ne per utile, ne per ambitione o vanagloria alcuna, ma solamente spento di devotione, per la salute vostra, e principalmente per la gloria d'Iddio benedetto, acciò sempre gli siate raccomandato, e vi conduca à buon porto»*. Il resto attiene naturalmente a ogni sorta di rifornimenti, dal cibo al vestito e a ogni accortezza da usare nel transito di territori piuttosto infidi. Interessante, tra tanti, l'avvertimento a fare attenzione entrando in contatto con popoli diversi e il suggerimento in relazione a come, nel caso, ricorrere al sotterfugio: *«Quanto al vostro vestito, lo farete secondo vi parerà bene di fare il camino dopo Tripoli in Ierusalemme, si per terra, cioè per Damasco, Galilea e Samaria, dove si veggono molti luochi di gran devotione, e belli, quando è sicuro; e siate al manco cinque, o sei in compagnia, o poco più o manco, facendolo, e pigliando Giannizzari e Trussimanni a posta vostra, (che costano assai) all'hora farete i vostri vestimenti alla Greca, o da mercante (e tali vi direte essere per tutto il viaggio) ma non ci andate al tempo che gli Arabi sono nella campagna, per raccogliere i grani, dove che liberamente per l'essenza de i Bassiaz, e altri ministri della giustitia (andati a fare qualche ispeditione alla guerra) possono saccheggiare e assassinare i passeggeri, perché all'hora non hanno rispetto, e non sparagnano ad alcuno. Il simile fanno i Drusi, i Baulduini, i Dogzuni, e generalmente tutta quella canaglia che habita al presente in quei paesi, massimamente fra le montagne»*.

Tra gli adempimenti indispensabili a un buon viaggio stava in cima quello di munirsi di un placet rilasciato dal papa o dal legato di Venezia e lettere di raccomandazioni. Mentre, tra gli ac-

corgimenti utili a non imbattersi in brutte avventure si rivelavano quelli di evitare di ostentare negli abiti ottoni, passamani e trine di seta, particolari che potevano essere segno di ricchezza, come pur di non cavare fuori monete di sorta, possibile fonte d'ingordigia. Ma, soprattutto, occorre munirsi di un buon paio di scarpe. Il cammino a piedi non faceva sconti di sorta. In verità, nell'opera del Zuallart c'è tutta una miriade di notizie che può appagare ogni animo assetato di notizie relative al mondo dei pellegrinaggi. Che il cammino di Gerusalemme attraverso lo Stretto di Messina riuscisse per i pellegrini, soprattutto i meridionali, usuale e comodo, è documentato dall'opera di un viaggiatore calabrese dell'ultimo Cinquecento, don Aquilante Rocchetta di San Fili in provincia di Cosenza. Scrive egli nel suo lavoro teso a informare dettagliatamente su quanto è richiesto a chi vuole intraprendere un tale impegno e sulle accortezze che deve usare che «*quelli del Regno di Napoli, e di Sicilia, che vogliono andar' a Terra Santa, potranno imbarcarsi da Palermo, o da Messina, o pur ancor da Malta; perché ordinariamente passano per questa Città vascelli Francesi, & vi fanno scalo, lasciando alcune volte mercanzie, che portano in Francia, & alle volte provvedendosi d'alcune cose necessarie, nelle quali potrà chi vuole facilmente imbarcarsi, e da Messina ordinariamente hanno Navi in Alessandria a comprarsi diverse mercanzie*».

Don Aquilante Rocchetta, nato con tutta probabilità nel 1563 dal seno di antica nobiltà ligure e morto intorno al 1630, operante a San Fili in qualità di parroco, appare nei documenti in diverse occasioni. Nel 1582 figura in un atto rogato a Rende, mentre dalla data apposta a una statua della Madonna degli Angeli nella chiesa del Ritiro di San Fili si ricava essere stato lui nel 1626 a interessarsi anche da lontano della commissione della stessa. Spinto come molti al suo tempo a intraprendere un cammino ai Santi Luoghi, vi ha provveduto tra 1598 e 1599 e di tutto, oltre alle indicazioni generali sui viaggi del genere, ha dato conto in un'opera edita nel 1630 a Palermo con Alfonso dell'Isola: «*Peregrinatione di Terra Santa e d'altre Provincie di Don Aquilante Rocchetta Cavaliere del Santissimo Sepolcro Nella quale si descrive distintamente quello di Christo secondo gli Evangelisti*». Nella stessa è presente un suo ritratto con l'indicazione di essere dell'età di anni 63. Il Rocchetta scrive nella prefazione che, avviatosi il 10 agosto 1596 verso Messina, vi ha trovato una nave che doveva recarsi nelle terre del Levante e che, stazionando alla Fossa di San Giovanni l'armata turchesca di Cicala, la partenza è avvenuta il 26 ottobre. All'inizio del lavoro l'anno indicato è però 1598, anche se appare chiara una correzione. Dato che il ritorno in patria si è verificato l'anno dopo, chiaramente il 1599, è evidente che nel primo caso si è trattato di un reufso ch'è stato corretto. Così infatti in seconda istanza



La mappa
della Città
di Messina

«L'anno 1598. Il Lunedì a 26. Del mese d'Ottobre, col favor divino partij dal porto di Messina in un Nave di mediocre grandezza, con alcuni Mercadanti, che andavano alla città d'Aleppo, e mi venne pensiero d'osservar puntualmente, e con diligenza ogni minuta cosa, ch'in tal viaggio fusse successa». L'indomani, in sul far del giorno, egli si trovava ormai distante dalla Calabria circa 40 miglia.

Scegliendo tra i tanti consigli forniti da don Aquilante, ne riferiamo qualcuno che getta viva luce sul poco gradevole viaggio che occorreva affrontare per portarsi in Terra Santa. Ammoniva quegli: «1-Ma in queste navi niuno pensi di trovar'alcuna commodità, di che s'ingannano alcuni. Onde fa di bisogno che si procacci un matarazzetto col suo guanciale, le due paia di lenzuola, & altre biancherie per mutarsi commodamente a suoi tempi, & tutto quello in somma, ch'egli giudicherà necessario a suoi bisogni. Portisi anchora un pezzo di sapon duro, accioche facendo scala la nave, possa lavarsi i panni, ò farseli lavare da altri. 2-Se la nave non havesse camere, ò altri luoghi comodi per dormirvi, potrà vedere d'accomodarsi in alcuna di quelle cune fatte a guisa di rete, che pendono sotto la corsia della nave. Ove giacendosi, non haurà troppo noia di pioggia, & starà anco sicuro dalle insolenze de' marinari, à quali a caso di tempesta vanno correndo sollecati di quà, & di là non havendo riguardo a persona alcuna».

Il 6 maggio 1599 don Aquilante, approfittando della partenza di una carovana per l'Egitto, vi si è subito aggregato allontanandosi da Gerusalemme. Il 10 agosto successivo lasciava anche Alessandria e si avviava per la Sicilia. Oltre la Sicilia non emerge alcun altro dato, per cui è da considerarsi ch'egli si sia ritirato definitivamente nell'isola. D'altronde, in un momento diverso egli ha chiaramente affermato di andare a Palermo, città che aveva eletto a sua patria: «Finalmente s'è degnato l'universal Signore se bene con tanti patimenti, nondimeno con altri contenti, come habbiamo descritto, ridurmi sano, salvo, & honorato in luogo che io hò eletto come mia patria,

cioè la felice Città di Palermo». Evidentemente, aveva tagliato tutti i ponti con la Calabria, ma sicuramente alla fine era sicuramente soddisfatto di aver adempiuto a un obbligo, cui ogni Cristiano doveva immancabilmente sobbarcarsi. Il personaggio sanfilese e le sue peripezie negli ultimi tempi hanno avuto attenzione da parte di ricercatori calabresi, che hanno portato sicuramente nuova luce in ogni senso. Ha iniziato per primo il prof. Giuseppe Roma dell'Unical nel 1996, che ha ristampato l'intera opera con titolo «Don Aquilante Rocchetta Cavaliere del Santissimo Sepolcro Peregrinatione di Terra Santa e d'altre provincie» con l'editore Pacini di Ospedaletto. Nel giugno del 2001 si è svolto proprio a San Fili un apposito convegno dal titolo «Don Aquilante Rocchetta-Un viaggiatore sanfilese del sec. XVI», i cui atti hanno visto la luce nel 2004 con l'editrice Periferia di Cosenza. Vari gli studi presentati. Quello di Amedeo Miceli di Serra Di Leo dal titolo «Aquilante Rocchetta Viaggiatore Calabrese in Terrasanta nel 1599», che risulta abbastanza esauriente, è stato compreso nell'annata LXIX (2002) dell'Archivio Storico per la Calabria e la Lucania (pp. 133-143).

François Savary, conte de Breves e marchese di Maulévrier, del ceppo di famiglia nobile molto antica, era nipote di Jacques Savary Lancosme, ambasciatore di Francia in Turchia, che in questa nazione ha seguito all'età di 22 anni. Ne ha preso il posto nel 1591. Nel 1604 è riuscito a concludere un trattato col sultano assai favorevole per la sua patria e dal 1608 al 1614 ha poi svolto il suo servizio a Roma. In Francia è ritornato una volta finita la sua missione e, dopo varie vicissitudini, alla fine ha assunto la carica di consigliere di stato. Conoscitore delle lingue orientali, ha creato a Parigi un collegio al proposito e ha dotato la biblioteca di molti manoscritti, che ha recato dalla Turchia. Nel 1605 ha iniziato un viaggio che lo ha portato in Grecia, Terrasanta, Egitto, Tunisia e Algeria e al ritorno è passato vicino alle coste calabresi e siciliane. Quanto accaduto durante lo stesso, naturalmente con le logiche

considerazioni, è stato raccolto dal suo segretario Jacques du Castel e ha trovato posto in un volume pubblicato nel 1628 a Parigi presso Nicolas Gasse: *«Relation des Voyages de Monsieur de Breves tant en Grèce, Terre-Sainte et AEgypte qu'aux Royaumes de Tunis et Alger. Ensemble un traicté faict l'an 1604, entre le Roy Henry le Grand & l'Empereur des Turcs. Et trois discours dudit sieur, le tout recueilli par le S.D.C.»*. Una seconda pubblicazione è stata effettuata due anni dopo, nel 1630, sempre a Parigi ma con l'editore Pierre Rocollet.

Il 15 maggio 1605 alle nove di sera il Savary è partito da Pera, oggi anche Galata, sobborgo di Costantinopoli, affidandosi al proprio Galeone. Dopo aver visitato Grecia, Terrasanta ed Egitto, seguendo la rotta verso Candia e le isole greche, è pervenuto, causa il continuo alternarsi dei venti, sulla rotta di Calabria. Dopo aver magnificato l'isola di Sicilia, l'antico granaio di Roma, non poteva non fare cenno alla Calabria e a quello stretto ch'era sempre causa di sciagure marine nonché ai mitici trascorsi. Questo quanto vergato in merito:

«Questa Isola è senza dubbio, la più nobile del mar Mediterraneo, sia a motivo della sua grandezza, che misura 600 miglia di circuito, che per la ricca fertilità del suo territorio, che la faceva già chiamare il granaio di Roma, come pure per il numero delle sue belle e opulenti città. Non è separata dal continente di Calabria, che da uno stretto di tre miglia, chiamato volgarmente il Faro di Messina, dove le punte dei due terreni venienti come a incastrarsi l'uno nell'altro, rendono il passaggio molto pericoloso, l'impeto di diverse e contrarie correnti, che si creano per lo sbattimento alternato del mare, contro le dette punte, stando tale, che spesso porta i vascelli sull'una, quando credono di evitare l'altra: E da ciò è venuto il proverbio, Incidit in Scylla cupiens vitare Charybdim. I frequenti naufragi che già si facevano in questo stretto, fornirono occasione ai Poeti antichi, di simulare ch'esso era stato occupato da due orribili mostri, Scilla e Cariddi, i quali inghiottivano i vascelli

Dextrum Scylla latus, laevium implacata Charybdis, Obsidet».

Oltrepassata la Sicilia, De Breves si è portato a visitare i regni di Tunisi e Algeri e alla fine è rientrato in patria. Si era giunti ormai ai primi giorni di novembre.

P. Boucher (1560-1631?), padre guardiano dei frati minori osservanti di Le Mans, intorno al 1613 ha compiuto un viaggio in Grecia, Egitto, Arabia, Palestina, Siria e Libano. Partito da Venezia, ha fatto il viaggio di ritorno da tutt'altra parte e, cioè, toccando Malta e la Sicilia. L'opera in cui ha narrato le vicissitudini del viaggio è *«Le Bouquet Sacré, ou Le Voyage de la Terre Sainte Composé des Roses du Calvaire, des Lys de Bethléem, et des Hyacinthes d'Olivet»*, ch'è stata stampata a Roven presso Jean B. Besongne nel 1613.

Arrivato in Sicilia, Boucher e il seguito hanno preso posto sulle galere maltesi e lui, in particolare, in quella del Cavaliere di Vandôme (Vendôme), che lo ha condotto a Sarragosse, già detta Siracusa. In questa città ha trascorso tre giorni, dopo i quali con le stesse navi è pervenuto a Messina. Naturalmente, il primo pensiero è stato rivolto ai mitici scogli che un tempo erano il terrore dei naviganti. Queste le sue informazioni e considerazioni nel merito: *«Scilla è un alto promontorio situato in Calabria, al di sopra del quale c'è un golfo famelico, faccia a faccia del quale c'è un alto promontorio denominato Cariddi, situato in Sicilia mirante la Calabria che si avvanza forte nel Mare, sotto il mento del quale c'è similmente un golfo inghiottitore.*

Ora questo stretto di Mare limitato da due promontori a circa 12 leghe di lunghezza e una di larghezza, che è la causa che il flusso e riflusso del mare, al quale questo stretto è soggetto, è così violento e così forte, che il controllo dei venti tanto come quello di Euripe, per cui un vascello che si è ingolfato in questo stretto, può nulla ai venti favorevoli se per caso il flusso gli è contrario perché il suo vascello in luogo di navigare nel Mare, e difendersi dalle onde schiumose, non farà che piroettare là dentro, e dopo aver fatto cinque o sei volteg-

giamenti, sconvolto e confuso dall'appetito dei venti e delle onde galleggianti andrà finalmente a incagliarsi e frantumarsi contro uno di questi due scogli, Scila e Cariddi».

Giunto in porto sano e salvo, ha sentito un vero e proprio bailamme. Le galere del Papa e quelli di Napoli e di Sicilia si sono messe all'unisono a «fare fanfare di guerra così eccessive che sembrava di vedere non solamente che tutto lo stretto, il porto e la città fossero di fuoco e fumo, ma che il cielo e la terra si unissero confusamente l'uno all'altra». Riusciva tale il frastuono che quegli alla fine stimava che, sia dal lato della città che da quello delle galere, fossero state tirate in meno di un'ora almeno mille cannonate e più di 15 mila colpi di moschetto. Era tutto un insieme confuso di fiamme e fumo ondeggiante e insegne belliche che volteggiavano per aria e che a un tempo oscuravano e illuminavano. Vi si mischiavano poi il rumore e lo scompiglio causato simultaneamente dalle trombette galeotte, dalle voci confuse dei militari e dalle rombanti cannonate seguite dalla moschetteria che facevano urlare e gridare le rocce di orrore. Terminata tale specie di guerra, alla fine si è entrati nel porto e subito p. Boucher ne ha approfittato per recarsi a riposare nel magnifico convento del suo ordine. Pervenuti giovedì sera, la mattina successiva il generale lo ha pregato di tenere un sermone la domenica ai Cavalieri di Malta nella chiesa dei Domenicani intitolata a San Gerolamo. Alla cerimonia hanno preso parte più di mille cavalieri francesi, spagnoli, italiani, siciliani e tedeschi, ma anche altre persone dell'uno e l'altro sesso. Conoscendo quasi tutti l'italiano, si è concesso la libertà di parlare soltanto per un quarto d'ora in francese, come per altro aveva fatto in altre occasioni ad Alessandria d'Egitto. Dopo aver riposato per 15 giorni, alla fine è arrivata l'ora della partenza verso Napoli e p. Bouchet vi si è avviato seguendo le coste della Calabria, quella regione dove invero nasceva la Manna, un prodotto ch'era stato costretto a usare molto spesso per cura di malattia. Seguirà la scia dei tre illustri personaggi tutta

una serie di viaggiatori che parimenti tramanderà un vivo ricordo del passaggio tra le due mitiche sponde italiane.

NOTE

1) REGNAULT, Discours du Voyage d'Outremer..., pp. 2-4.

2) Viaggio da Vinegia al Santo Sepolcro, & al monte Sinai, co' disegni de Paesi, Città, Ponti, Chiese, e santi Luoghi: con additione di genti, & animali, che si trovano da Vinegia fino al Santo Sepolcro: co' il lamento di Gierusalemme. Nuovamente aggiunto, Vinegia, Nicolò d'Aristotile detto Zoppino MDXXXVIII, p. Q IIII. Da quanto scritto in questo frontespizio si presume che ci sia stata almeno un'altra edizione in precedenza. Per tutto il Seicento e Settecento si trovano edizioni stampate ancora presso Tipografie di Venezia. In successione l'operazione è esperita a Bassano e il titolo subisce un ampliamento, come segue: Viaggio da Venezia al S. Sepolcro ed al Monte Sinai; Col disegno delle Città, Castelli, Ville, Chiese, Monasteri, Isole, Porti, e fiumi, che sin la si ritrovano. E una breve regola di quanto si deve osservare nel detto Viaggio, e quello, che si paga da luoco a luoco, si di Dazj, come d'altre cose, etc., in Bassano MDCCXLII, Per Gio: Antonio Remondini,

3) Delle Iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate da Emmanuele Antonio Cicogna volume V, Venegia MDCCCXLII presso Giuseppe Molinari.

4) Tale sciroppo è detto così dall'albero di Sebastia o Sebastopoli, che è simile al pruno ma più piccolo e con foglie più resistenti, con fiori bianchi e frutti più piccoli. In un antica opera di carattere sanitario è detto servire "Per l'asprezza della lingua de' febricitanti, e soccorrono alla tosse, e al petto, e negl'ardori dell'orina, causati da materia biliosa, o da pituita falsa". Teatro farmaceutico dogmatico, e spagirico del dottore Giuseppe Donzelli Napoletano, Barone di Digliola, con l'aggiunta in molti luoghi del Dottor Tomaso Donzelli figlio dell'Autore, in Venetia, MDCXCVI Presso Paolo Baglioni, p. 366.

5) Aristolochia, tipo di radice antiveleno, che ha anche proprietà purgative e diuretiche.

6) Fagiolo.

7) Altro tipo di radice.

8) Ivi, p. 24.

9) Stampato in Roma, Per F. Zanetti, e Gia. Ruffinelli nell'Anno MDLXXXVII.

10) ROCCHETTA, ...Peregrinatione ..., pp. 6-7.

11) Ivi, p. 21.

12) Ivi, p. 11.

13) Ivi, p. 515.

14) DE BREVES, Relation ..., pp. 297-298, trad. dal francese.

15) BOUCHIER, Le Bouquet..., pp. 367-368, trad. dal francese.

16) Ivi, pp. 369-370.